

Non andrò a vederlo una seconda volta. Questa è la convinzione che ho acquisito dopo essere uscito dalla sala in cui si proiettava il film di Mel Gibson sulla passione di Gesù Cristo. Di altri film che ho visto mi è rimasto il desiderio di rivederli una seconda o addirittura una terza volta. Del film di Gibson ho pensato che averlo visto una volta basta e avanza. Dopo un'overdose di sangue e di cicatrici di carne martoriata, infatti, voglio conservare la mia immaginazione personale della passione di Gesù con la sua carica di mistero, di paradossalità, di spiritualità, che ho sempre nutrita. In generale, il dolore ostentato e spettacolarizzato mi ha sempre dato fastidio e, in qualche circostanza, mi ha provocato orrore e disgusto, mentre il dolore sofferto nel dramma interiore dell'anima mi ha provocato compassione e coinvolgimento.

Ripensando alle immagini della crudele flagellazione ed al passo emblematico del profeta Isaia con cui inizia la pellicola: "Molti si stupirono di lui tanto era sfigurato...", mi è venuto in mente San Bernardo, che nel promuovere il culto dell'umanità di Gesù, dal quale poi si è sviluppata la venerazione del Sacro Cuore, ha avuto accenti delicatissimi nell'evocare la passione del Figlio di Dio, senza mancare per questo di incisività e di coinvolgimento interiore. Ci sono tanti modi di raccontare una verità storica, dunque, e, fra i tanti modi, c'è anche il film di Gibson. Ma veramente con il linguaggio del suo film il regista ha voluto fare inorridire lo spettatore di fronte alla rappresentazione della passione di Gesù Cristo? Il sentimento più giusto e più spontaneo davanti a un Dio che soffre dovrebbe essere proprio l'orrore? E' veramente appropriata l'equazione sangue = redenzione, anche se "secondo la legge, quasi tutte le cose vengono purificate con il sangue, e senza spargimento di sangue non c'è perdono" (*Eb 9,22*)? Non è facile rispondere a tutti questi interrogativi, e li lascio, perciò, aperti a più opzioni. La teologia e la spiritualità cristiane hanno avuto grande difficoltà nel parlare del dolore di Dio, e la stessa arte pittorica ha cercato di non oltrepassare mai la soglia del mistero, anche nelle forti rappresentazioni iconografiche del Cinquecento e del Seicento.

Per quanto riguarda, ora, la mia reazione emotiva dinanzi al dramma della passione, rappresentato con un dettaglio quasi caravaggesco dal regista Mel Gibson, mi rendo conto che è sempre difficile trovare immagini giuste e categorie adeguate per rappresentare il mistero di Dio, ed è molto più difficile ancora trovare immagini giuste per rappresentare il mistero del dolore di Dio. Si corre sempre il rischio di scadere nel sensazionalismo o nel riduzionismo fisico, perché, a mio giudizio, il mistero lo si vive in tutta pienezza e partecipazione solo se rimane evocato, ma perde il suo spessore di incanto se viene teatralizzato. Per esempio, la goccia d'acqua che il regista fa scendere ai piedi della croce nel momento in cui Gesù muore, forse, raffigura il dramma del pianto di Dio sul suo figlio Gesù e sulla cattiveria degli uomini con una forza icastica molto maggiore dell'approccio iperrealista alla crudeltà della morte.

Non mi pare sia tanto importante determinare se il film sia o no più antisemita o più antiromano. E' mia ferma convinzione, infatti, che quando si rivive il mistero della passione nessuno si può tirare indietro, dicendo io non c'ero. Siamo tutti contemporanei di Cristo. Siamo tutti giudei e romani, come siamo tutti americani o tutti spagnoli di fronte ai drammi della violenza gratuita che ci accomunano nella paura e nella solidarietà. Nel nostro caso, siamo tutti giudei, perché il disegno salvifico di Dio di darci la grazia e la redenzione si è realizzato nel popolo ebraico, in quanto paradigma dei popoli di tutta la terra. La responsabilità della condanna inflitta a Gesù non è di un solo popolo, ma dell'intera umanità peccatrice, che, pertanto, si deve sentire coinvolta personalmente nel dramma che si è consumato circa duemila anni fa. Il sentimento che si prova dopo aver visto il film non deve essere, quindi, quello della condanna degli altri, ma quello della presa di coscienza del proprio peccato e della propria responsabilità.

Non è molto importante neppure sapere se la figura di Pilato sia piuttosto edulcorata, se la Maddalena non

vada confusa con l'adultera, se la tunica di Gesù sia stata lacerata o tirata a sorte, ecc. So benissimo che un'opera d'arte non è un libro di storia e neppure un trattato di teologia. Essa va giudicata, perciò, solo in base alla forza emotiva che riesce a suscitare e ai sentimenti che riesce ad evocare. Ora, mi sembra che di fronte al mistero della passione la macchina da presa insista troppo sulla spettacolarizzazione del martirio della carne e sulla ferocia della tortura. Per la mia fede cristiana, la cosa più importante non è tanto la rappresentazione storica e veristica della passione, ma la sua memoria, che conserva sempre una valenza ed un'efficacia di redenzione e di perdono. A ben riflettere, la memoria del Cristo crocifisso, per esempio, è presente anche nel segno della croce che apre e chiude la giornata, che segna l'inizio d'un lavoro, che scongiura l'imminenza di un pericolo. Quel segno semplice, spesso compiuto distrattamente e quasi per istinto, è il simbolo del dramma più grande della storia, ed evoca la passione e la morte della seconda persona della Trinità, senza però suscitare orrore, spavento, condanne storiche.

Il cristianesimo è l'unica religione che salva l'uomo attraverso la sofferenza di un Dio. Ma la sofferenza di un Dio non è puro dolorismo e non la si misura dalla sua quantità. L'intensità della sofferenza morale non è direttamente proporzionale all'abbondanza del sangue versato. Il vero dolore di Gesù non è fisico, o non è solamente fisico. E' l'abbandono del Padre, il tradimento dei discepoli, l'impossibilità di consolare sua madre, il dubbio umanissimo di fallire nella sua opera di salvezza. Il riduzionismo fisico della passione finisce per diventare spettacolo dell'orrore umano, senza lasciare trasparire la profondità del dolore divino. La passione spirituale di Gesù non è o non è solo il martirio della carne. Il dolore fisico è solo una parte della sofferenza interiore e questa non corrisponde al martirio della carne. Una tale identificazione o riduzione è tipica di una società chiusa alla trascendenza e legata all'espressione materiale dei sentimenti.

D'altra parte, come è stato osservato da qualche spettatore anziano, il Golgota non è piazzale Loreto, o un altro dei tanti patiboli della storia, dove si consuma la vendetta dell'uomo e non si predica il perdono di Dio. Il film *Il vangelo secondo Matteo* di Pasolini, a mio giudizio, esprime tutta la drammaticità della morte di Gesù, ma allo stesso tempo conserva con forte intensità artistica la trascendenza del mistero, perché al momento della crocifissione sul Golgota, fa calare le tenebre e fa provenire le ultime parole di Gesù da uno schermo del tutto buio.

Non va dimenticato, poi, un fatto estremamente interessante, almeno dal punto vista teologico. Bisogna ricordarsi, cioè, che il mistero della passione, per quanto carico di significato nella sua singolarità, non dovrebbe essere mai disgiunto dal vangelo della risurrezione. La morte di Gesù in croce non ci ha salvato per la quantità di dolore subito, ma per la qualità della sofferenza interiore, cioè per il fatto che Gesù "ha subito l'infamante patibolo e l'immenso supplizio in assoluta fedeltà al Padre e in piena apertura d'amore all'umanità". I testi del vangelo sono stati scritti da discepoli testimoni della risurrezione e leggono gli avvenimenti della vita di Gesù alla luce di quell'evento salvifico. Anche quando raccontano la passione, essi sanno già che la morte del Messia sarà coronata dalla risurrezione. La prospettiva della risurrezione, perciò, nel vangelo è la chiave di tutto. Essa, allora, non può rimanere circoscritta alla fugace inquadratura conclusiva, che, oltretutto, si concentra solo sulla tomba vuota. E' stato scritto che la risurrezione costituisce il codice interpretativo interno dell'intera passione. Mi pare che nella rappresentazione di Gibson non si percepisca questo codice interpretativo.

Mi rendo conto che l'uomo di oggi a cui il Gibson si rivolge è testimone e vittima di forme inaudite di violenza e sente più vicino alla sua esperienza un Gesù che soffre. La sofferenza, in effetti, è l'esperienza più comune e universale e rende Gesù solidale con l'esperienza dell'uomo. L'uomo contemporaneo non sente molto la vicinanza del Gesù risorto, perché la risurrezione è promessa nel futuro, mentre la sofferenza è vissuta nel

presente. Da sempre, però, il centro della spiritualità cristiana è il mistero della Pasqua di Cristo, non il dolore sofferto o la passione raccontata. Perciò, un Gesù che viene rappresentato solo come vittima della sofferenza, senza un accenno di speranza che questa possa essere vinta, non aiuta molto l'uomo che soffre e non può dare molta fiducia ai crocifissi dell'umanità.

In definitiva, il film di Gibson, ovviamente, non è un vangelo, non è un libro di testo, ma un potente mezzo di comunicazione, che evoca sentimenti profondi, tanto da far morire di infarto qualche donna dopo che lo ha visto, o spingere alla conversione "sulla strada di Matera" dei giovani delinquenti. Mi auguro che un non credente o un uomo che non conosce il vangelo non si lasci impressionare dall'atrocità della sofferenza di Gesù. Non mi pare che il vangelo debba essere vietato ai minori di 14 anni, per paura che rimangano spaventati dalla ferocia della tortura. Il vangelo è un annuncio di speranza per tutti, che tutti devono capire o intuire, anche i bambini che Gesù ha voluto sempre presso di sé come promessa di vita e simbolo d'innocenza.